**Funerale di Mons. Adriano Migliavacca**

**Duomo di Pavia – martedì 17 agosto 2021**

Venerati confratelli nell’episcopato e nel sacerdozio,

Carissimi fratelli e sorelle,

È con particolare commozione che mi rivolgo a tutti voi, mentre accompagniamo con la preghiera il caro Don Adriano – permettetemi che lo chiami così, con semplicità come lui amava farsi chiamare – nel suo passaggio alla casa del Padre e offriamo per lui il santo sacrificio eucaristico.

Siamo turbati e feriti dall’inattesa morte di questo sacerdote, amato e stimato, che ha servito con passione, umiltà e dedizione la nostra Chiesa di Pavia: nel suo lungo e laborioso ministero di più di cinquant’anni di sacerdozio, è stato docente di teologia in seminario (1969-2013), parroco di Rognano, di Spessa e di San Michele in Pavia, assistente diocesano dell’Azione Cattolica, rettore del seminario per quindici anni (1981-1996) – molti di voi, cari sacerdoti, si sono formati sotto di lui – provicario (2000-2002) e poi vicario generale della Diocesi (2002-2019), con i vescovi Giovanni Volta, Giovanni Giudici – che ringrazio di essere qui con noi – e nei primi anni del mio ministero, accanto a me. In questi ultimi anni, come canonico del Duomo, continuava a vivere il suo servizio, con disponibilità e semplicità, con una predicazione sempre ricca e apprezzata e non facendo mancare il suo consiglio e il suo ascolto a fedeli e a confratelli.

In questo momento vorrei farmi vicino, in modo particolare ai suoi familiari, da lui espressamente nominati nella conclusione del suo testamento spirituale, che mi è stato consegnato ieri, scritto da Don Adriano la sera del 31 maggio dell’anno scorso, domenica di Pentecoste: la cognata Chiara, che proprio nel 2020 ha perso il suo caro marito, Peppino, fratello di Don Adriano, con i suoi figli, il vescovo Andrea, che ha accettato di presiedere la nostra celebrazione, Elena con il marito Giorgio e la loro figlia Letizia, nipote amata da Don Adriano.

Non è il momento di ripercorrere i vari aspetti del lungo e fecondo ministero, di questo sacerdote: amava proprio firmarsi così, “sacerdote Adriano Migliavacca” e in questo modo, oltre a mostrare distacco da dignità e titoli, esprimeva la sua identità, il modo di essere e di concepirsi. Egli era e rimane sacerdote di Cristo e della sua Chiesa. Don Adriano è stato un uomo della Parola, della Parola di Dio, amata, ascoltata, studiata, predicata e insegnata, con sapienza e cuore: lui stesso c’invita a rileggere il suo cammino, nella luce della Parola che abbiamo ascoltato, delle letture che ho scelto, pensando alla sua testimonianza sacerdotale.

Conosciamo la sua ritrosia a mettersi in mostra: non amava stare al centro dell’attenzione; era umile, cosciente dei suoi umani limiti. Chi l’ha conosciuto meglio di me, ne ha presenti le doti e le virtù, insieme agli inevitabili difetti e mancanze che appartengono alla nostra condizione umana; i delicati compiti che Don Adriano ha svolto, gli hanno chiesto, più di una volta, di saper contemperare fermezza e discrezione, autorevolezza e capacità di mediazione, decisione e ascolto, e non saranno mancati errori di valutazione e di discernimento, ai quali ci si espone, quanto più si assumono responsabilità di guida nella comunità cristiana.

Le parole del salmo che abbiamo pregato, ben esprimono un cuore penitente, che sa riconoscere il proprio peccato e allo stesso tempo vive un movimento di fiduciosa speranza in Dio, nella sua misericordia: «Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere? Ma con te è il perdono … Io spero, Signore. Spera l’anima mia, attendo la sua parola» (Sal 130,3-5).

Nel suo testamento egli dà voce a questa umile consapevolezza, così umana e cristiana: «*Nel ricordo ripercorro i cammini passati e ritrovo i costanti segni della benevolenza di Dio. Gioisco ripensando ai “sì” detti, e provo dispiacere fino alle lacrime per i tanti momenti in cui sono rimasto insensibile alla parola del Signore e alle invocazioni della carità. Spero nel perdono del Signore e lo prego per coloro che sono stati feriti da parole, opere e omissioni con le quali, invece di servire il vangelo, l’ho contraddetto*».

Io l’ho conosciuto in questi ultimi anni, nei quali la maturità e l’esperienza lo avevano reso più mite, lui che aveva un carattere con tratti anche decisi, e nei suoi differenti incarichi, ha vissuto la sua responsabilità pienamente, assumendo talvolta atteggiamenti netti. Aveva un temperamento che all’occorrenza poteva accendersi, e allo stesso tempo sensibile: personalmente ricordo quando con lui andavamo a visitare confratelli sofferenti in casa o all’ospedale – ricordo Don Nanni Casella, Don Antonio Vitali quando gli fu amputata una gamba – e Don Adriano rimaneva turbato dal dolore dei nostri preti, fino alle lacrime. Di nuovo, nel suo testamento, traspare la sua umanità vibrante, capace di cogliere il dramma dell’umano dolore: «*Emerge anche il ricordo di preti, amici e altri ancora con i quali ho potuto essere in relazione più stretta proprio nel declino della loro vita. Sono rimasto colpito dalla comune condizione umana in cui scompaiono ruoli e dignità esteriori e rimane il volto segnato da una fragilità commovente, da attaccamento alla vita, fede, dolore, smarrimento, resa*».

Eppure, carissimi fratelli e sorelle, tutti noi custodiamo nel cuore il volto aperto e sorridente di Don Adriano, la sua umanità cordiale, capace di amicizia e di condivisione, nella quale traspariva una serenità di fondo, una positività nell’affrontare le situazioni difficili: non era un “cuor di leone”, aveva, come tutti noi, i suoi momenti di paura e di fatica, i suoi giorni pesanti e oscuri, soprattutto in questi ultimi anni, segnati da problemi di salute, dall’indebolimento del suo fisico, da lutti tra familiari e amici. Tuttavia, predominava in lui un tono di letizia, di accoglienza, di pace.

Il segreto della sua umanità sensibile, ma non intristita o pessimista, è stata la profondità e semplicità della sua fede, del suo affidamento al Signore: Don Adriano era un vero credente, un uomo di fede, che si lasciava condurre da Dio, nell’ascolto della Parola, nella fedele celebrazione dell’Eucaristia, nella sua vita di preghiera, nascosta e riservata.

Il passo del libro delle Lamentazioni, nella prima lettura, dopo aver espresso la desolazione d’Israele, che vive la caduta di Gerusalemme, la devastazione della città e del tempio, esprime una fiducia più forte di ogni crisi: «Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà. “Mia parte è il Signore - io esclamo -, per questo in lui spero”» (Lam 3,22-24).

Anche nel testamento di Don Adriano tornano continuamente accenti di fiducia e di gratitudine: «*Nella grazia dello Spirito desidero oggi confermare il mio abbandono nelle mani di Dio: riconosco in Lui la fonte di ogni mio bene e mi consegno alla sua misericordia, nell’attesa del giorno senza tramonto*». E poi fa eco alla preghiera del salmo, che ogni sera la Chiesa mette sulle nostre labbra nel responsorio della Compieta e che Gesù spirando ha ripetuto sulla croce, come abbiamo ascoltato nel vangelo di Luca: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Scrive ancora in un passaggio del testamento: «*Alla mia morte io non ho pensato spesso: sono rimasto immerso nel trascorrere della vita, concludendo la giornata con le parole della compieta: “Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito”. […] Come tutti, anch’io non so i tempi e i modi del finire la mia vita, ma oggi nella libertà e nella luce che il Signore mi dona, sento di essere animato da gratitudine e attesa*».

Che bello, carissimi amici, vivere e morire con questo cuore, colmo di gratitudine e di attesa! Attesa di che cosa? Di vedere e incontrare il volto dell’amato, di Gesù Signore. Infatti subito dopo, Don Adriano aggiunge: «*Da qualche tempo mi è diventata abituale la invocazione dell’ultima strofa dell’inno “Adoro te devote”: Jesu quem velatum nunc aspicio / oro fiat illud quod tam sitio / ut te revelata facie / visu sim beatus tuae gloriae*».

C’è un ultimo tratto in cui si percepisce l’intreccio tra la vita di Don Adriano, nel suo essere sacerdote e ministro del Vangelo, e la Parola di Dio oggi proclamata. Nel passo della seconda lettera a Timoteo, San Paolo attesta come egli ha servito il Vangelo e ha edificato la Chiesa e la sua disponibilità a soffrire per il Vangelo e per i fratelli: «*Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo,per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore. Ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna*» (2Tm 2,8-10). In queste parole sentiamo il cuore dell’apostolo, afferrato da Cristo e messo a parte per il Vangelo, disposto a soffrire perché la Parola di Dio corra e raggiunga i cuori dei credenti.

Il nostro Don Adriano non è stato chiamato a soffrire persecuzioni, come accade oggi a non pochi fratelli e sorelle nella fede, in molte parti del mondo – pensiamo con tremore in queste ore ai pochi cristiani nella terra martoriata dell’Afghanistan, costretti a nascondere la propria fede, a rischio della vita – e tuttavia ha condiviso con l’apostolo Paolo il servizio dell’annuncio, l’impegno a seminare la Parola nei cuori, con la predicazione sempre accurata nella messa, con ritiri ed esercizi, con meditazioni offerte a tanti gruppi di laici – penso al gruppo di San Luca, nato intorno a lui, alla sua disponibilità a spezzare il pane della Parola ai laici dell’Azione Cattolica e delle nostre parrocchie, alle religiose e alle sorelle dell’*Ordo Virginum* – con la sua lunga attività di docente.

Il servizio alla Parola è stato per lui un modo significativo e fecondo di servire e amare la Chiesa, la sua Chiesa di Pavia, con i suoi vescovi e il suo presbiterio, e tutto ciò è stato vissuto senza cercare notorietà o applausi, sempre con un senso di grata appartenenza al popolo di Dio.

Ancora il suo testamento esprime bene lo stile ecclesiale del suo essere prete: «*E per i giorni che verranno, pur consapevole della mia debolezza, sono contento di servire la Chiesa nel nome del Signore, facendo la sua volontà, dove e come lui vorrà*».

Questa dovrebbe essere la nostra gioia, cari confratelli vescovi e presbiteri: servire la Chiesa, nel nome del Signore, non nel nostro nome, non cercando la nostra gloria, facendo la sua volontà, lietamente e umilmente. Nel rosario recitato in questi giorni, abbiamo ascoltato alcuni passi del *Pensiero alla morte* di San Paolo VI, un Papa che ha molte affinità di spirito con Don Adriano, e proprio in quel testo d’intensa bellezza, il Papa amante della Chiesa, il Papa dell’*Ecclesiam Suam*, esprimeva così la medesima disponibilità: «Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest’ultima ora».

Carissimi fratelli e sorelle, con fiducia nel Padre delle misericordie presentiamo a lui l’anima del sacerdote Adriano, chiediamo che sia accolto nel regno di Dio e che dal cielo continui a custodire e ad accompagnare la nostra Chiesa di Pavia, ottenendo dal Signore il dono – di cui abbiamo così bisogno – di nuove e sante vocazioni al sacerdozio.

Che sia la Madonna a far entrare questo servo fedele nella gioia del suo Signore, la Vergine Madre da lui invocata nelle ultime parole del suo testamento: «*Alla Santa Vergine Maria, Madre mia e fiducia mia, affido le persone care a cui debbo riconoscenza, affido me stesso “ora e nell’ora della mia morte”*». Amen!